

Incontro

# DOPO L'UNDICI SETTEMBRE:

Mul ti cul tural i tà e Cri sti anesi mo

**Venerdì 15 febbraio 2002**

Sala Civica, Via O.Huber - Merano

Relatore: **Prof. Luigi Negri**

docente di introduzione alla Teologia e Storia della filosofia moderna  
presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Introduzione: **Dr. Roberto Vivarelli**

Giornalista della RAI

Trascrizione dalla registrazione originale non rivista dal relatore.

## **Introduzione del Dr. Roberto Vivarelli**

Vi auguro una buona sera, vi ringrazio di essere qui a nome dell'Associazione Culturale "Giorgio La Pira". Abbiamo il piacere, l'onore di avere qui con noi questa sera don Luigi Negri, insegnante di Filosofia e di Introduzione alla Teologia all'Università Cattolica di Milano. E' una persona che qualcuno ha avuto il piacere di sentire circa due anni e mezzo fa, sempre qui a Merano, quando era venuto a presentare un'Enciclica del Papa – un'Enciclica cardine del Papa - che allora era appena uscita: "Fede e Ragione" – *"Fides et Ratio"*. Chi lo ha sentito allora sono sicuro è tornato a sentirlo questa sera, perché la chiarezza proverbiale di don Negri nella sua esposizione sicuramente è stata avvincente. E siamo sicuri che lo sarà questa sera, per trattare un tema che forse non è più apparentemente di strettissima attualità, nel senso che se ne è parlato parecchio in televisione. Anche noi come Associazione " Giorgio La Pira" abbiamo organizzato un incontro con il sociologo Salvatore Abbruzzese allo School Village nel mese di novembre, su un argomento attinente a questo. Però il rapporto tra il Cristianesimo, tra la nostra cultura e le culture e le religioni che si stanno diffondendo anche nel nostro Paese, soprattutto dopo i tragici fatti dell'11 settembre in America, con tutto quello che ne è conseguito, è un argomento che non si esaurisce, a mio parere, con lo stretto fatto di cronaca, con lo stretto fatto dettato dall'attualità. Ma quel fatto dettato dall'attualità, dalla cronaca tragica, solleva un problema, o lo lancia all'evidenza; un problema che interessa da adesso in poi. Il problema appunto della presenza di più culture e del rapporto tra la nostra cultura e le altre. Insomma, la convivenza tra diverse forme religiose che spesso diventano ideologia, e in qualche caso tragica ideologia. Io darei subito la parola a don Luigi Negri ringraziandolo ancora di essere venuto a Merano questa sera.

### **Relazione del Prof. Luigi Negri:**

Dopo questo succinto "necrologio" – spero che non sia la mia ultima conferenza – però per essere un giornalista anche di grido, è abbastanza contenuto.

Io credo che sia molto importante innanzi tutto perché se n'è parlato, come giustamente diceva Roberto, se n'è parlato tanto e come spesso succede, se n'è parlato male. Quindi la mia prima preoccupazione non è quella di convincervi della mia lettura che pure evidentemente comunicherò, ma innanzi tutto di dare il quadro il più compiuto possibile, il più ampio possibile. L'intelligenza di un uomo è sempre la capacità di cercare di comprendere la realtà, ci hanno insegnato - ad alcuni noi almeno, tanti anni fa - di comprendere la realtà secondo tutti i suoi fattori. Quindi senza oscurare o senza obliterare quelli che sono più faticosi da interpretare; o senza esasperare, come spesso succede - e questa è propriamente l'ideologia - senza esasperare i punti che sono più corrispondenti alla posizione di chi giudica. Quindi la mia preoccupazione è quella di darvi questa sera il quadro non dell'11 settembre, ma di ciò che l'11 settembre ha rivelato in modo assolutamente indiscutibile, segnando il contesto culturale e sociale in maniera definitiva, permanente e definitiva. Non ricordo più chi, ma qualcuno disse a caldo: *"Tutto non sarà più come prima"*. E questa espressione è un'espressione densamente culturale, obiettivamente molto importante.

Indico allora i fattori che secondo me sono in campo nell'ottica del dialogo interreligioso, o meglio, nel contesto di una convivenza fra forme religiose diverse. Forme religiose che non sono più a centinaia o a migliaia di chilometri l'una dall'altra, come è accaduto fino a una ventina-trentina di anni fa, ma ormai convivono, convivono e confrangono nello spazio di una città o di un paese, o di un quartiere di una grande città; o nell'ambito di una scuola o di un ospedale, o delle strutture di vita e di convivenza nelle quali la diversità di opzioni religiose o di opzioni ideologiche emerge qualche volta in modo clamoroso.

1. Una prima osservazione: è stato detto a torto - ed è un gravissimo torto, anche se è stato favorito molte volte da tanta presa di posizione "cattolica" - è stato detto che il terrorismo è figlio del fanatismo religioso o del fondamentalismo religioso. Non c'è niente di più inesatto dal punto di vista storico. Il terrorismo è praticato nel tessuto della cultura e della società europea da almeno due secoli; e non è certamente nato in una matrice religiosa, ma è nato in una matrice profondamente ideologica e segnatamente ateistica. Coloro che hanno teorizzato da secoli che per imporre il suo progetto socio-politico l'uomo non deve guardare in faccia nessuno, non deve avere nessuna limitazione, nessuno scrupolo, per usare l'espressione diventata leggendaria di Nietzsche: *"Si realizza nella storia soltanto se non si hanno scrupoli. Il cattolicesimo ha intossicato la coscienza dell'Europa perché ha fatto nascere un uomo pieno di scrupoli. Il futuro sarà possibile quando avremo completamente eliminato la tradizione cattolica"*. Coloro che hanno teorizzato che la propria posizione ideologica deve essere imposta ad ogni costo, e quindi hanno fatto i campi di concentramento, i campi di sterminio, e hanno praticato la eliminazione anche fisica dell'avversario. La eliminazione dell'avversario è

condizione di forza dell'ideologia; l'ideologia è tanto più forte quanto più nega l'avversario, tanto è vero che finito l'avversario esterno all'ideologia, l'ideologia deve continuare a cercare i suoi nemici all'interno. E' una dinamica terribile, è una dinamica patologica di cui per esempio il marx-leninismo sovietico ha dimostrato: centinaia di milioni di comunisti sono stati ammazzati dal Partito Comunista.

Quindi la prima cosa è certamente riconoscere che l'11 settembre è stato un colpo tremendo di coda delle ideologie che sembravano finite. Si pensava che si sarebbe costruito e si sarebbe cominciato a costruire il terzo millennio fuori dalla stretta, dalla angosciata e minacciosa forza dell'ideologia intesa come progetto che si può imporre senza nessun rispetto della diversità. La diversità significa libertà, la diversità significa concezioni diverse, forme diverse di vita, convinzioni. Questo non è accaduto, anzi paradossalmente l'ideologia è sembrata tornare fortemente in primo piano. Possiamo dire che alcune forme religiose sono implicate? Certamente dobbiamo dirlo, ma dobbiamo anche avere l'onestà di riconoscere che sono implicate in questo quelle formulazioni religiose che sono più vulnerabili ideologicamente. Ci sono delle religioni più predisposte ad essere concepite e soprattutto ad essere praticate come forme ideologiche, per esempio come forme di struttura sociale e politica. Io non sto dicendo che l'Islamismo è all'origine del terrorismo, sto dicendo che l'Islamismo nella sua formulazione religiosa ha certamente una grossa tendenza alla sua ideologizzazione, ha certamente una forte tendenza a coniugarsi nella società come forma sociale e politica, e quindi certamente a parità di condizioni è più tentato di diventare più ideologico e quindi tendenzialmente di pensare che la propria posizione possa essere imposta anche con la forza, di quanto non lo sia oggettivamente - al di là dei limiti, di limiti storici - lo sia il cattolicesimo che per sua natura non soffre la tentazione di tradursi immediatamente in senso socio-politico.

E questa è una prima osservazione. Il terrorismo entra nella storia europea quando si afferma che lo stato, lo afferma il massimo teorico del totalitarismo statale che è Thomas Hobbes all'inizio del diciassettesimo secolo: *"Lo stato è quel Dio mortale che sotto il Dio mortale può regolamentare anche col terrore la vita dei cittadini"*. Il terrorismo è identificato già lì, ed è identificato come forza costruttiva di vita sociale, forza costruttiva dello Stato. Ma lungo la storia delle ideologie moderne e contemporanee viene continuamente ripreso. Quando il beato Pio IX nel suo "Sillabo" dichiara inaccettabile dal punto di vista cattolico una frase cardine del sistema laicista-liberale, dice che la frase in questione è questa, è la proposizione 39 del "Sillabo": *"Lo Stato come fonte autonoma di ogni diritto gode di un diritto che non conosce confini"*. Non il confine della coscienza personale, non il confine della paternità e della maternità, non il confine dei rapporti famigliari, non il confine della propria coscienza religiosa. Lo Stato può tutto e può intervenire in tutto

Quindi, prima osservazione - cerco di essere sintetico: quello che si è consumato l'11 settembre è certo un aspetto devastante di una logica terroristica che è stata secolarmente praticata. Dodicimila persone sono una cosa enorme; cento milioni di massacrati nei *"Gulag"* sono una cosa non meno tragica. Cento milioni

dichiarati. Duecento milioni di cinesi dichiarati, ammazzati dal regime; i campi di concentramento e di sterminio nazista; la pratica della eliminazione del nemico nelle dittature fasciste dell'America Latina. Non parliamo di quello che abbiamo visto in presa diretta, partecipandovi con tutto il terrore e il disgusto della nostra sensibilità cristiana ed umana: le vicende dei Balcani, le pulizie etniche, i genocidi africani. E' inutile dire che spunta l'islamico fanatico e c'è il terrorismo. L'islamico fanatico si può facilmente ricondurre a una logica di imposizione meccanica della propria posizione che non è di matrice religiosa, ma è di matrice ideologica.

2. Secondo passaggio. E' indubbio che nella convivenza sociale oggi in primo piano non ci sono le formulazioni ideologiche, o non sono più così in primo piano le formulazioni ideologiche. Oggi sono in primo piano le formulazioni religiose, quindi l'attenzione si concentra sul confronto-scontro fra le religioni. Ed è facilmente comprensibile: le ideologie sono andate in crisi, sono state giudicate negative dalla storia perché hanno creato i grandi sistemi totalitari e i grandi regimi totalitari. Quindi in qualche modo la coscienza degli uomini ha teso a prendere le distanze dalle formulazioni ideologiche e a caricare di nuovo interesse la dimensione religiosa, l'impegno religioso, la sensibilità religiosa, al punto tale che in qualche modo - all'inizio dico, negli ultimi decenni del secolo scorso e all'inizio di questo secolo - abbiamo dovuto rilevare una ripresa del senso religioso, della creatività religiosa. L'impegno globale che coinvolge intelligenza, volontà e affezione con il Mistero, un impegno rinnovato di attenzione al proprio destino e quindi il tentativo di aderire o di riaderire a formulazioni religiose tradizionali, ma forse in modo più copioso e più significativo formulando di nuove forme religiose. E' questa religiosità che si formula e si riformula continuamente secondo una immediatezza e una creatività che è tipica di una mentalità umana che sta cercando di uscire da una crisi.

Quindi la convivenza sembra essere fra le religioni e sembra essere pesante appunto perché nel concreto della convivenza le varie formulazioni, le varie opzioni religiose, per esempio le concezioni diverse della vita, le concezioni diverse sull'uomo e sui suoi diritti, sulla sua libertà, le concezioni diverse del rapporto fra l'uomo e la donna, concezioni diverse in ordine alla generazione, alla procreazione, alla educazione dei figli, idee diverse per quanto riguarda l'impatto fra la realtà religiosa e la vita sociale e politica, la realtà della società e le istituzioni che dovrebbero guidare la società. Si è diversi: le diversità vengono in primo piano perché sono in primo piano concezioni diverse che nel concreto della convivenza fanno emergere le loro differenze e quindi fanno emergere anche le difficoltà a un'intesa, le difficoltà a una comprensione.

I vescovi italiani qualche mese fa hanno giustamente sottolineato che per quanto riguarda la sensibilità religiosa, la sensibilità cattolica, è altamente sconsigliabile un matrimonio fra un cattolico e un'islamica o viceversa, perché la concezione ultima della vita delle cose in ordine alla convivenza familiare, in ordine alla responsabilità della paternità e della maternità e quant'altro, provocherebbe una tale distanza e una tale opposizione da rendere, imprudente una convivenza stabile di due persone che siano effettivamente, autenticamente impegnate l'uno in senso cattolico, l'altra in senso islamico.

Le religioni quindi si confrontano e si scontrano, e danno luogo a concezioni diverse della vita in un tentativo di indicare nell'altro, la religione che sta di fronte, la religione con cui ci si confronta più immediatamente, come un nemico che ostacola. O comunque la società sente che dalla diversità di queste posizioni religiose nasce una minaccia per la pace.

Allora da un lato c'è la minaccia dell'ideologia terroristica che in qualche modo è servita anche da forme religiose che sono strumentalizzate in senso ideologico, dall'altra c'è la convivenza concreta, quotidiana di religioni diverse, di appartenenti a religioni diverse, che sembrano mettere a repentaglio la possibilità di una convivenza ordinata, di una convivenza in cui vengano salvaguardati i diritti delle persone, dei gruppi, delle famiglie, di tutte le persone, di tutti i gruppi che partecipano a questa vita sociale. Oggi la nostra società dovrebbe essere guidata o regolata in modo tale che le varie minoranze religiose che sono diverse, possano convivere senza eliminazioni, senza esclusioni, senza reazioni senza violenze. E questo è certamente l'aspetto obiettivo di quella che qui è chiamata multiculturalità.

La *cultura* non è innanzitutto la cultura accademica, **la cultura è la concezione che l'uomo ha di sé**. Dice Giovanni Paolo II: *"La cultura è l'impegno dell'uomo col suo destino"*. E' l'atto specifico con cui l'uomo decide, fa le grandi scelte della sua vita, individua i valori su cui vale la pena di vivere e di realizzare creativamente la propria vita. Qui ce ne sono diverse e, voglio dire, questa diversità stringe ormai quelli che abitano dentro uno spazio sociale che fino a qualche decennio fa era fondamentalmente, non dico univoco, ma largamente determinato da una o al massimo da due convinzioni religiose. Nel nostro Paese per esempio conviveva, accanto a una tradizione religiosa di tipo cattolico, una concezione sostanzialmente laica e laicista con la quale si veniva a contatto e qualche volta ci si scontrava, soprattutto perché questa posizione laicista aveva in mano il potere soprattutto culturale della società, ma indubbiamente c'era questo confronto, questo confronto bipolare. Oggi il confronto è molto più frastagliato, è molto più articolato e tendenzialmente è molto più pericoloso, perché le differenze emergono in modo molto più radicale.

**3.** Allora facciamo un terzo passaggio. Qual'è la grande tentazione? La grande tentazione a cui secondo me - e per questo a mio modo di vedere un incontro come quello di stasera è significativo. E' significativo perché chiede alla identità cristiana di leggere i segni dei tempi in cui vive, come ci ha richiamato tantissimi anni fa il grande papa Giovanni XXIII, leggere i segni dei tempi per maturare una coscienza più precisa della propria identità - Qual'è il pericolo? **Il pericolo è che si ritenga che la convivenza giusta, la pace, la capacità di incontro, la capacità di confrontarsi, nasca da una riduzione della propria identità**. Se le religioni accettano di essere delle forme storiche, ma di non avere un valore di contenuto assoluto, se nessuna religione dice: *"Io sono la religione vera"*, allora ci si intende di più. Se una religione, o addirittura due o tre, ciascuna singolarmente dice: *"Io sono la religione definitiva"* si provoca nella società una sterzata in senso fondamentale; questo è il concetto di *fondamentalismo*. Se uno dice: *"Io sono la Verità"* butta nella convivenza

sociale una pretesa che finisce per sollevare le reazioni degli altri. Perché tu e non io? Perché tu? Perché il Cristianesimo e non il Buddismo? Perché il Cristianesimo e non il Protestantismo? Perché il Cattolicesimo e non l'Ortodossia? Andate a dirlo al patriarca di Mosca, appunto, che si è offeso perché i cattolici hanno messo quattro diocesi nel territorio che lui considera suo perché consegnatogli, dice lui, da Dio direttamente. Allora si può dialogare, si può collaborare se ciascuno rinunzia alla pretesa della verità. La verità non è fonte di pace, la verità è fonte di divisione. Fonte di pace sarebbe quell'autolimitazione per cui ciascuno dice: quello che è fondamentale è che ciascuno cerchi Dio, ciascuno creda di averlo trovato, ciascuno lo serva, ciascuno cerchi di ispirare alla sua convinzione religiosa i suoi comportamenti, senza che nessuno pretenda di portare dentro la convivenza sociale una proposta definitiva. Io non so se questo riesca, possa riuscire alle altre religioni; dubito, ma credo che potrebbe essere pensabile perché le varie formulazioni religiose, a differenza di quello che noi un po' ignorantemente pensiamo, non sono tanto caratterizzate dalla certezza di portare la rivelazione definitiva, ma sono molto più caratterizzate da una esigenza di rivelazione, ci sta insegnando in un suo bellissimo libro don Giussani, "All'Origine della Pretesa Cristiana".

Tutto sommato, le religioni, le formulazioni religiose, le religioni storiche, soprattutto le grandi religioni storiche, non è che abbiano la pretesa di essere la rivelazione definitiva di Dio; sono molto di più delle aperture, dei cammini, delle vie per andare verso un Mistero trascendente di cui si avverte la assoluta trascendenza, con l'unica eccezione dell'Islamismo. Ma può essere che le altre religioni possano accettare questa limitazione. Certissimamente non può accettarla il Cattolicesimo.

E qui apriamo una questione gravissima interna al Cattolicesimo. Il Cattolicesimo non può accettare di essere una forma religiosa fra le altre, non può accettare di essere la religione dell'Occidente, come vogliono tanti. Il Cattolicesimo è nato in Occidente, stia in Occidente. L'Ortodossia è nell'Oriente europeo e nell'iniziale Oriente asiatico, rimanga lì. L'Islam si è realizzato ed è vissuto nel Medio Oriente, e il Medio Oriente sia islamico. Il Cattolicesimo non può accettare di essere una forma religiosa; il Cattolicesimo non può che dire, come ha detto Gesù di Nazareth: *"Io sono la Via, la Verità e la Vita"*, o come ci ha ricordato Giovanni Paolo II nello spettacoloso documento "Novo Millennio Ineunte", il Cristianesimo non è la religione degli uomini che cercano Dio, è la religione di Dio che ha cercato l'uomo. Quindi è indubbio che quando in questo contesto sociale in cui le varie religioni si confrontano, le varie religioni si "scontrano" perché hanno concezioni diverse della vita e delle cose, il Cattolicesimo deve accettare il sacrificio di essere testimone della verità. Testimone di una verità che non ha costruito, non hanno costruito i preti, non ha costruito la cultura cattolica storicamente, ma una verità che ha ricevuto, perché la verità cristiana è Gesù Cristo Figlio di Dio. Così che noi, noi dobbiamo misurarci di generazione in generazione con questa assolutamente anomala pretesa di un uomo che si è detto Dio. Di fronte a questo uomo che si dice Dio dobbiamo prendere posizione decidendo se per caso aveva

ragione o se per caso era un folle. Non esiste una alternativa mediana, non esiste un pensiero di Cristo o una dottrina di Cristo che possa essere metabolizzata e messa dentro un sistema religioso di carattere umano.

Questa è la tentazione che il Cattolicesimo ha avuto fin dagli inizi: si chiama *Gnosi*, una traduzione intellettualistica del Cattolicesimo. Il Cattolicesimo è il Mistero della persona di Cristo che si dice Figlio di Dio. Quindi, vorrei dire, nella situazione il Cattolicesimo porta certamente un fatto di gravità, perché se il Cattolicesimo è autentico, se il Cattolicesimo si pone dentro la vita della società in modo autentico, deve dire che la sua presenza non può essere equiparata a quella di nessun'altra forma religiosa.

La presenza cristiana è la presenza della Rivelazione definitiva di Dio, questa è la proposta. A nessuno può essere imposto questo, ma a nessuno deve essere taciuto questo. Non deve essere taciuto questo all'ultimo islamico di questo mondo che se non incontra il Mistero di Cristo non si realizza come uomo. Non può essere taciuto né al religioso né al miscredente, né all'europeo né all'indiano, né all'africano. Il Cattolicesimo, essendo la Rivelazione definitiva di Dio in Gesù Cristo, è la chiamata di tutti gli uomini all'incontro con Lui, perché se vogliono, nell'incontro con Lui possano realizzare pienamente la propria umanità. *"Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano piena"* non sono venuto per dare compimento alla forma religiosa dell'Ebraismo; sono stato mandato a tutti. **Il Cattolicesimo ha avuto fin dall'inizio la consapevolezza di essere un fatto particolare, un popolo.** Un popolo fra gli altri, non più numeroso degli altri; un popolo mandato però a tutti gli uomini. Mandato davanti al cuore di ogni uomo perché con l'incontro con Lui l'uomo che vuole, che vuole – perché, dice il Concilio, la verità si diffonde per forza propria e con dolcezza, non ha bisogno di nessuna imposizione.

Perciò il terrorismo i cattolici lo vincono alla radice. La fede è un'esperienza di libertà, può essere accolta solo nella libertà e comunicata nella libertà. *"Ubi fides ibi libertas"* diceva il nostro grande padre S. Ambrogio, non a caso riconosciuto uno dei padri fondatori del cattolicesimo occidentale, in una forma specifica e caratteristica che è rimasta inalterata in questi duemila anni e che consiste addirittura in un proprio rito, il rito ambrosiano. *"Ubi fides ibi libertas"*.

Noi non possiamo non dire che portiamo la verità; non la imponiamo a nessuno ma non possiamo non dire che portiamo la verità. Questo io sto dicendo che è una cosa gravissima interna al Cattolicesimo, perché dobbiamo pur riconoscere con molta chiarezza che negli ultimi anni si è andata profilando nel mondo cattolico la tentazione di pensarsi secondo un'ottica autolimitante: siamo una forma religiosa. Se voi riandate alla vicenda straordinaria dell'Anno Santo, questa riscoperta radicale dell'assoluta unicità e specificità del fatto di Gesù Cristo - noi abbiamo fatto memoria di Gesù Cristo Figlio di Dio, non abbiamo celebrato l'ideologia cristiana, non abbiamo celebrato la religione cristiana.

E al cuore di questo Anno Santo, che è stata la memoria di Gesù Cristo, Giovanni Paolo II ha pubblicato un documento impressionantemente attuale, la *"Dominus Jesus"*, per ricordare ai cattolici che Gesù Cristo non è

semplicemente un fondatore di religione, e la forza del Cattolicesimo non è di essere una forma storica dell'Occidente europeo, appunto, ma Gesù Cristo è la rivelazione definitiva di Dio, e quindi non può essere pensata nessun'altra rivelazione successiva a Lui, né può essere pensata una rivelazione equivalente alla Sua. Non so se è chiaro.

Allora, nella tentazione circolante che la pace dipende dal fatto che le religioni, come si dice adesso con vocabolo politico, orrendamente politico, devono fare un passo indietro - la pace c'è se le religioni fanno un passo indietro! Quindi se le religioni fanno un passo indietro fa un passo avanti che cosa? La ragione. E la pace si fa sulla ragione, questa stessa ragione che ha combinato tutto quello che ha combinato, mi spiego? "Il secolo delle idee assassine", un libro formidabile di un grande storico inglese uscito in questi giorni.

Allora, ancora una volta le religioni fanno un passo indietro, fa un passo avanti la ragione. Ma la ragione normalmente è all'origine dell'ideologia, quindi la pace sarebbe affidata a questa sorta di struttura ideologica previa, nelle quali si incasellano le varie religioni a condizione che nessuna metta fuori il becco, tiri fuori la cresta e dica: "Io sono la religione definitiva". Guardate che una forma un po' rozza di questo è accaduta sotto l'Impero Romano, quando nel Pantheon guidato sotto il culto della dea Roma o dell'imperatore, tutte le religioni avevano trovato la loro collocazione. Erano forme religiose storiche, particolari, etniche, razziali eccetera, che accettavano di avere un peso all'interno di qualche cosa che era indiscutibile per tutti. Cos'era indiscutibile per tutti? Che lo Stato Romano era fonte di legalità, era fonte di razionalità e di legalità. Per questo dovevano sacrificare il granello d'incenso al culto dell'imperatore e così ricevevano il loro riconoscimento legale. I cristiani hanno rotto su questo. Sono stati massacrati per tre secoli esattamente perché dicevano: lo Stato è una cosa importante ma Dio è più grande dello Stato.

Ora, dentro questa tentazione, fate un passo indietro. Il cristiano non può fare un passo indietro, o meglio, se fa un passo indietro lo fa contro le sue convinzioni, lo fa contro la sua identità, lo fa contro quel dovere di testimonianza che il cristiano riceve all'atto della sua aggregazione a Cristo e alla Chiesa, che è il suo battesimo, perché il Battesimo ci identifica fisicamente con Cristo redentore della vita, e quindi ci mette nel mondo, dice il rito del Santo Battesimo, come depositari della sua stessa identità e quindi della sua stessa missione: annunziare Cristo a tutti gli uomini come Via, Verità e Vita.

**4. Allora faccio un quarto passaggio. Per noi cristiani il problema è di vedere come dall'approfondimento della nostra identità nasce il nostro contributo alla pace.** Non dall'azzeramento della nostra identità, non da un passo indietro, ma da un passo dentro, da una coscienza più matura. Perché il dialogo non nasce dalle poche convinzioni, il dialogo nasce da convinzioni vere, e la violenza non nasce da troppe convinzioni, ma nasce da convinzioni sbagliate. Non si è troppo cattolici o troppo poco cattolici; si è o cattolici veri o cattolici falsi. La violenza non è frutto di troppa verità cristiana. La violenza quando è teorizzata e soprattutto fatta, nasce da un cammino educativo sbagliato.

Ecco, per me il problema della chiesa nel mondo oggi, il problema della presenza cattolica oggi nel mondo, quindi dentro questa stretta multiculturale, dentro questa stretta multireligiosa, dentro questa convivenza faticosa - faticosa perché siamo testimoni di differenze che i nostri immediati progenitori non conoscevano. Per pensare all'Islam mio padre doveva pensarci, non lo incontrava per strada, non lo incontrava mentre fa la fila per prendere il biglietto alla stazione, non lo incontra nell'ospedale quando quello vicino a te ha evidentemente una concezione della vita, che comincia dalla dieta e finisce nel vestiario, radicalmente alternativa alla tua.

In un contesto come questo noi non serviamo la pace se ci ritiriamo dalla nostra identità. Se noi ci ritiriamo dalla nostra identità e accettiamo di essere una cosa fra le altre, finiremo anche noi ad essere funzionali a qualche cosa di più forte delle singole religioni. E la cosa più forte che può usare le singole religioni oggi è quel potere mondiale economico-politico che potremmo scervellarci per vedere da chi è identificato, e non dovete chiederlo a me che non ho competenza, ma evidentemente c'è un potere unitario mondiale di carattere economico, di carattere ideologico, di carattere sociale e politico che certamente riesce a utilizzare anche le caselle religiose in modo funzionale all'espansione del proprio potere economico e politico.

Noi non possiamo accettare un'autolimitazione. Non possiamo accettarla perché tradiremmo Cristo, e un cristiano non può mettere a fondamento della sua azione il tradimento di ciò che, come diceva Solov'ev, abbiamo di più caro al mondo, Cristo, la Sua Presenza. Noi non possiamo concepire una vita cristiana che non nasca dall'amore personale al Mistero di Cristo, che non nasca dall'amore a Lui, dalla identificazione con la Sua Persona, con la Sua stessa sensibilità, e che veda dunque la nostra vita come l'esprimersi, come l'espandersi di questa missione. Testimoni fino agli estremi confini del mondo; questo è il grande movimento che la chiesa ha vissuto in questi duemila anni.

Il grande movimento della missione, il grande movimento della testimonianza, cioè il grande movimento del martirio, per cui inaspettatamente l'ultimo secolo si è rivelato il secolo dei martiri, con un'ampiezza numerica di martirio cristiano, cattolico e cristiano, molto più ampio di quei tre secoli che sono passati alla storia pure come i secoli dei martiri.

Noi non possiamo tradire la fede. Dovremo cercare di capire come l'approfondimento della fede ci fa fattori determinanti in modo positivo nella vita della società. Per noi il dialogo e la collaborazione alla pace non nasce dunque da una messa fra parentesi e neppure da una riduzione della nostra identità, ma da abbracciare questa identità e da andare fino in fondo, da viverla personalmente, da assimilarla personalmente e quindi da viverla creativamente.

La multiculturalità è una grande occasione per riscoprire l'identità e la missione. Esattamente l'opposto di quel che si pensa, che si scrive anche sui quotidiani della vostra regione, esattamente l'opposto. La multiculturalità è una circostanza obiettiva, come le invasioni barbariche sono state una circostanza obiettiva, come la

scoperta dell'America è stata una circostanza obiettiva, come l'affermarsi dentro la modernità di questo grande progetto ideologico che dalla rivoluzione francese ad oggi ha tentato di creare una società senza Dio sulla terra. Sono tutte circostanze nelle quali la Chiesa e i cristiani debbono andare a fondo della propria identità e vivere la propria missione. *"Perfetta gioia ritenete, fratelli, di essere messi in prove di ogni genere, perché le prove maturano la fede, e la fede genera la carità"*. La lettera di Giacomo al primo capitolo; e quando Giacomo scriveva queste cose ai cristiani c'era la grande tribolazione delle persecuzioni, che erano incominciate subito. A dire la verità non erano incominciate dai romani, ma erano incominciate dagli ebrei di Gerusalemme. *"Perfetta gioia ritenete fratelli essere posti..."* Per noi la prova è la condizione della missione. Non un dubbio sulla missione.

Allora cerchiamo di descrivere, e concluderei descrivendo questo itinerario e chiedendo a Dio che questo itinerario lo sappia percorrere io che ve lo dico, e che lo sappiate percorrere anche voi.

**Identità.** La nostra identità è la nostra appartenenza al Mistero di Cristo, il nostro appartenere a Lui. E il nostro appartenere alla vita della chiesa come luogo della sua Presenza, come luogo dove il Signore ci viene incontro ogni giorno, perché nella Chiesa il Signore è presente sacramentalmente. *"Dove due o tre saranno insieme in nome mio io sarò con loro fino alla fine del mondo"*. Allora un'appartenenza a Cristo nell'appartenenza alla chiesa. L'identità nostra non è una ideologia, non è una morale. Diventa una dottrina e quindi influisce anche sulla morale, ma la nostra identità è un incontro, ed è un incontro che si rinnova ogni giorno. *"Non una dottrina salverà il mondo, ma il Mistero di una Presenza e della vita nuova che da questa presenza fluisce"*. Ma di fronte a tutta la gente diversa da noi, diversa come concezione, come mentalità, cosa abbiamo da dire? Abbiamo da dire la diversità di vita in cui siamo messi. Non perché l'abbiamo costruita noi, perché ci è accaduto. Innanzitutto dobbiamo riconoscere la presenza di Cristo, e appartenergli nel mistero della Chiesa. E appartenergli in modo tale, è l'appartenenza a un popolo. Il cristianesimo è un popolo che vive sulla terra, che è presente sulla terra perché in questo suo essere presente rende presente Cristo. E' un Cristo che educa i suoi e li cambia, li rende uomini nuovi.

Noi non possiamo innanzitutto non dire chi siamo e perché viviamo. Dire chi siamo, questa grazia che ci è accaduta, di essere fatti passare dalla morte alla vita, come dice San Giovanni, dalle tenebre alla luce. Ma passare dalle tenebre alla luce è il desiderio di ogni uomo che viene in questo mondo. Io di fronte a un uomo che ha dentro il cuore il desiderio di passare dalla morte alla vita, dalle tenebre alla luce, io innanzitutto gli devo annunziare Gesù Cristo. E non posso essere fermato neanche dalle sue convinzioni religiose. Devo dirgli, come ha detto Paolo sull'Areopago: *"Quello che voi adorare senza conoscere io ve lo porto"*. Quello che voi adorare, con questa forma, con quest'altra o con quest'altra, quello che voi pensate di servire esaurientemente è soltanto un pezzo della questione. Io vi porto la totalità della questione, non perché l'abbia

inventata io, ma perché comunico a voi quello che mi è stato annunziato. Prima Corinzi 15, versetto 1. Quello che ci è stato dato, quello che ci è stato comunicato.

L'identità dunque è vivere fino in fondo questa appartenenza sacramentale a Gesù Cristo nell'appartenenza alla chiesa, in modo che la nostra identità si rinnovi continuamente, si rigeneri continuamente non nel rigore di un libro, ma nell'impegno di una vita. Noi non siamo la religione del libro, non siamo neanche la religione della Bibbia; noi siamo la religione della presenza di Cristo, che non si capisce senza leggere la Bibbia. Ma la nostra religione non è il commento di un libro, è un incontro con la persona vivente di Gesù Cristo che è reso presente nel mistero di coloro che collegano la nostra vita di oggi alla sua - *l'autorità* - nella pratica dei sacramenti - *"Fate questo in memoria di me"* - e anche certo nell'approfondimento della Parola. Ma sono dimensioni di un'unica cosa che è la presenza di Cristo oggi.

Secondo: noi dobbiamo camminare dentro la nostra identità che, ho detto, si rinnova, si rigenera, diventa una coscienza nuova - una coscienza nuova! Diventa una cultura nuova, diventa una concezione vera della vita. La fede genera una cultura autentica, dice Giovanni Paolo II. Una fede vissuta diventa una cultura; non la cultura cristiana nel senso ristretto, diventa una cultura dell'uomo e per l'uomo. Perché Cristo rivela all'uomo tutta la verità su di lui. Nella sua radice profonda il cattolicesimo non è un fatto confessionale, è un fatto umano. Cristo rivela all'uomo quello che l'uomo vuole essere e non riesce ad essere. Ecco allora, la nostra identità è un cammino, è un dinamismo, diciamola la parola: è un movimento di intelligenza e di vita e di affezione che diventa cultura nuova, cuore nuovo, orizzonti nuovi. Cultura, carità e missione.

L'identità cristiana non è una cosa stretta, chiusa in una conventicola spirituale, non è una gratificazione spirituale. E' una esperienza di novità di vita che diventa una coscienza nuova e vera dell'uomo, un desiderio di comunicare a lui, rispettandolo fino in fondo, *carità*, capacità di condividere l'uomo, e soprattutto orizzonte. Il cristianesimo non può avere come orizzonte un particolare, il cristianesimo ha come orizzonte l'universo. Diceva il papa Pio XII in una delle sue più belle encicliche, la "Fidei Donum", forse l'ultima e la conclusiva: *"Le prospettive universali della chiesa sono le dimensioni normali della vita del cristiano"*. Che un uomo mangi e beva per il Mistero di Cristo, e così è portato agli estremi confini del mondo, sente che il mondo ha bisogno di lui con quello che fa, in quello che fa. Nella cosa più particolare della vita il cristiano che è cosciente del suo cristianesimo serve il cambiamento del mondo.

Questa è la nostra identità, non una cosa da cui dobbiamo sforbiciare via le cose che gli altri non capiscono. Una cosa a cui dobbiamo andare a fondo noi e capirla innanzitutto noi. Per questo il problema dell'appartenenza alla chiesa, amici miei, oggi è un problema di vera educazione. Dovremmo essere educati come cristiani, non possiamo dare per scontato di essere già educati, non possiamo dare per scontato che la nostra identità sia conosciuta adeguatamente e vissuta adeguatamente. E dobbiamo essere estremamente critici, perché dobbiamo pur renderci conto che la nostra appartenenza cristiana non è quello che i libri laicisti

su cui abbiamo studiato alle elementari, e poi alle medie, e poi alle superiori, e poi anche all'università, ci hanno detto.

Qualche giorno fa, la maggior parte non se ne sarà neanche accorta, dando notizia, tutti i telegiornali nazionali, quindi pagati anche da noi, e qui ancora peggio, tutte le televisioni pagate da alcuni che dovrebbero essere non coerenti con la mentalità laicista, dando notizia delle accuse che il procuratore Carla Del Ponte ha fatto a Milosevich, hanno incominciato il servizio – era evidentemente una velina falsata – *“Orribili cose come da Medio Evo”*. Orribili cose come da Medio Evo, la memoria delle cose più infami del Medio Evo. Evidentemente per tutta questa gente la parola Medio Evo vuol dire infamia. La parola Medio Evo per gli storici più intelligenti ha voluto dire un grande tentativo, certamente contingente come tutti i tentativi, un grande tentativo di vivere la vita, da quella personale a quella sociale, secondo la fede cattolica e non secondo la mentalità laicista.

In un mondo come il nostro non si può pensare che ci si educa così, perché passa il tempo, e non si può pensare che ci si educi semplicemente perché si rivivono delle forme che la tradizione ci consegna. Dobbiamo rivivere la tradizione, dobbiamo rimettere la fede al centro della nostra vita personale, quindi al centro della nostra coscienza, al centro del nostro cuore. Per questo la Chiesa è madre e maestra, diceva ancora il buon Giovanni XXIII. Ma disse, lui che è considerato il grande Papa del dialogo - e lo fu veramente - disse madre e maestra di tutti i popoli. Non madre e maestra dei cristiani; la seconda parte non si ricorda mai. Quando si cita la *“Mater et Magistra”* si dice che il Papa ha ribadito il valore della magisterialità, così come quando si cita quella bellissima frase che *“le gioie, i dolori e le sofferenze degli uomini sono le gioie, i dolori e le sofferenze della Chiesa”* non si dice che la frase inizia: *“Siccome Cristo è la luce del mondo...”* – mi spiego? – allora le gioie e i dolori... Non si dice la prima parte. La ragione per cui io soffro con gli uomini non è perché io sono bravo e voglio soffrire con gli uomini, è perché ho in me la certezza che la sofferenza ha il suo compimento e la sua soluzione nel Mistero di Cristo. **Quindi un'identità che bisogna rinnovare come educazione e che bisogna testimoniare.**

Allora, ed è l'ultima osservazione, come contribuisce alla pace? Nella *missione*. La mia risposta è che il Cristianesimo nella multiculturalità deve recuperare la sua ansia missionaria. Esattamente l'opposto di quel che si pensa adesso, che la missione è qualche cosa che ingombra e che mette a disagio.

La multiculturalità è un'occasione straordinaria che Dio ci ha dato, faticosa. Non l'abbiamo prevista, non l'abbiamo preparata, ci è venuta incontro intempestivamente, forse non eravamo pronti, però adesso bisogna fronteggiarla. La si fronteggia rinnovando la coscienza autentica della propria identità, vivendo una educazione cristiana, una educazione cattolica che ci dia la coscienza vera di ciò che siamo, la coscienza vera di che cosa ci ha reso Gesù Cristo, e per che cosa ci ha dato la vita e ci ha dato la fede. Perché la fede, dice il Papa nella *“Redemptoris Missio”* si irrobustisce donandola, perciò il cristiano è un missionario. In questa missione il

cristiano medio come me, che insegna all'Università, il cristiano che fa il padre e la madre di famiglia, il cristiano che vive la sua vocazione nelle circostanze e secondo la vocazione che ha scelto, come fa a contribuire alla pace? Dando tre contributi fondamentali.

**Primo:** che la **libertà dell'uomo è un bene innegabile, insostituibile**. La libertà, la libertà che Cristo ha rispettato fino in fondo, tanto è vero che si è posto di fronte a noi come oggetto di una scelta: "Se vuoi vienimi dietro". Non può esserci pace se si mette fra parentesi, se si riduce l'importanza, non delle forme religiose, ma della libertà. La libertà dell'uomo, che è la libertà come appartenenza a Dio; l'uomo fatto a immagine e somiglianza, perciò portatore di una identità umana, di diritti e di valori che non dipendono né dallo stato, né dalla famiglia, né dalla società, né dai condizionamenti in cui vive. Il valore di una persona è perché Iddio lo ha pensato e lo ha fatto nascere così com'è.

Noi non possiamo non dire, come cristiani, se siamo coerenti con la nostra missione, che la società ruota attorno alla persona, che deve essere rispettata e promossa. Chi lo dice? Non so chi lo dice con chiarezza. Dico che Giovanni Paolo II ha sacrificato tutto, ha speso tutto il suo magistero facendo nascere dalla sua personale affezione a Cristo e dalla sua immanenza alla Chiesa, questa difesa dei diritti dell'uomo in qualsiasi situazione. Fossero i diritti degli indios dell'America Latina massacrati dalle multinazionali americane e giapponesi per espropriarli dai loro territori; fossero gli africani sterilizzati con pseudo-programmi di carattere educativo con i soldi dell'Unesco; fossero i diritti dei Kosovari piuttosto che degli albanesi, piuttosto che dei cristiani irlandesi o degli handicappati o della gente che ha diritto di nascere anche se è ritenuta anormale. L'amore alla persona e alla sua libertà, e quindi l'amore alla vita, alla vita come un fatto che dipende esclusivamente da Dio come origine e dipende da Dio come fine.

Noi buttiamo, come missione buttiamo nella vita sociale questa incondizionata adesione e questa affermazione del valore assoluto della libertà e quindi della vita. E non siamo secondi a nessuno nel mettere qui, al centro della società, la persona, la sua libertà e i suoi diritti.

**Secondo:** noi coerentemente diciamo che **non ci può essere programma di pacificazione sociale, politica, di convivenza fra religioni o forme ideologiche e religiose diverse, che sia fatto nella eliminazione dei diritti anche di una sola persona**. Non c'è giustizia senza libertà, non c'è democrazia senza libertà, senza riconoscimento attivo dei diritti. Non può essere eliminato nessuno, nessuno. Non può essere messa fra parentesi la sua libertà, non si possono sospendere i suoi diritti, non si possono sospendere. Non ci può essere un progetto che si realizzi ad ogni costo.

Su questo sfidiamo tutte le altre religioni. Su questo abbiamo sfidato tutte le altre culture e tutte le altre ideologie, perché l'ideologia è sempre invece caratterizzata dall'idea che per realizzare il proprio progetto si debba pagare un costo, anche il più alto, la morte di un uomo o di milioni di uomini.

*“Abbiamo fatto questa rivoluzione”* – diceva davanti a Giovanni Paolo II, vent'anni fa, Lech Walesa – *“abbiamo fatto la prima rivoluzione cristiana del mondo moderno senza rompere neanche il vetro di una finestra”*. Abbiamo fatto la prima rivoluzione cristiana dei tempi moderni senza rompere neanche una finestra. Mao Tse-Tung, parlando con l'intervistatore del *“Times”*, trent'anni fa, disse che sarebbe stata necessaria la soppressione di almeno duecento milioni di cinesi perché potesse affermarsi la rivoluzione culturale.

Il valore della persona; i progetti sociali, cioè i progetti di convivenza sociale, non sono // valore ma sono al servizio del valore. E il valore è che la società sia libera, cioè i singoli e i gruppi siano liberi, e possano realizzare questa convivenza nel rispetto rigoroso della loro identità e nel rispetto rigoroso dei loro diritti.

**Terzo:** per questo **occorre che le istituzioni siano al servizio non di una parte ma di tutti**. Le istituzioni sociali e politiche a tutti i livelli, compresa quella sintetica dello stato, non può essere qualche cosa che si impone alla società, non può essere una parte che impone a tutta la società la propria ideologia e neanche la propria religione. Il cattolicesimo non vuole uno stato confessionale cattolico, in cui la religione cattolica sia la religione dello stato imposta a tutti. Potrà essere questa la religione che aveva in mente Lutero o Calvino, ma non la religione che hanno avuto in mente i Papi in questi venti secoli. Non deve esserci lo stato confessionale cattolico, come non ci deve essere lo stato confessionale ateista. Lo stato ha un'altra funzione, quella di promuovere il bene comune. Non può promuovere il bene comune se non promuove anche la libertà di cultura, di religione e di educazione.

Questi sono i tre fattori che noi mettiamo in campo. Abbiamo accanto a noi gente che ritiene che non debba esistere una struttura laica della vita sociale. I nostri amici islamici ritengono che la religione debba riversarsi immediatamente nella vita socio-politica e determinare le strutture della vita socio-politica, per cui la legge religiosa è anche l'unica legge dello stato, e l'autorità “religiosa” è anche l'unica autorità statale. E chi non condivide l'Islam in partenza è fuori della vita sociale.

Noi non abbiamo paura delle diversità; portiamo nel dialogo e nel confronto fra le diversità la nostra identità che quanto ad amore alla persona e alla sua libertà, e quindi come amore alla vita e alla sua assoluta intangibilità, per quanto riguarda la relativizzazione dei progetti - i progetti non sono l'obiettivo, ma sono in funzione dell'obiettivo, e l'obiettivo è che la persona e la società siano libere. Terzo, che le strutture servano questa libertà e non si identifichino come la società *tout-court*. La chiesa ha combattuto per un secolo, con la sua dottrina sociale, l'osservazione che lo stato fosse la società; lo stato era al servizio della società.

Non so se sarà un confronto positivo per noi; noi non possiamo non farlo. Non possiamo non metterci in questa vicenda, che è una vicenda di missione, che ci sprona alla missione, non possiamo non metterci con la consapevolezza di avere ricevuto una grande novità e una grande verità. Quello che gli altri ricercano e non possono trovare noi lo abbiamo avuto, e non per merito nostro, ma per grazia. E *“per grazia sono quello che*

*sono*", dice Paolo. Potesse dirlo ogni cristiano, potessimo dirlo noi che siamo qui. *"Per grazia sono quello che sono, e la Sua grazia in me non è stata vana"* perché la Sua grazia in me è diventata missione.

Multiculturalità e Cristianesimo dunque, nel tentativo che ho formulato di indicare tutti i fattori della questione: la multiculturalità, che è l'esito di una vicenda storica secolare, che ripropone oggi una terribile tentazione di una nuova omologazione ideologica a partire dall'autolimitazione delle religioni, per noi diventa invece una straordinaria occasione per rivivere la nostra identità cristiana, per appartenere lealmente e personalmente alla chiesa come cammino educativo, per maturare una coscienza vera dell'uomo da proporre a tutti.

**Noi costruiamo la pace se viviamo la missione**, diamo il nostro contributo alla pace se viviamo la missione. Perché vivere la missione, cioè comunicare Gesù Cristo, vuol anche dire amare la libertà dell'uomo sopra ogni cosa, perché se Dio ha amato la mia libertà e ha amato la libertà degli uomini, io non posso non fare come Lui. *"Con la stessa misura con la quale siete stati misurati voi, misurate gli altri"*. Noi mettiamo al centro la persona e la sua libertà. Noi diciamo che i progetti devono essere al servizio della realizzazione piena della persona. Noi chiediamo alle istituzioni, a tutte le istituzioni, non di sopprimere la libertà della società, ma di servire la libertà della società.

Così diamo il nostro contributo alla democrazia e alla pace. Speriamo di poterlo fare in modo tale che questo contributo sia determinante. Potrebbe essere anche determinante perché potrebbe esserci chiesto di morire per Cristo. Ma morire per Cristo è contribuire alla democrazia e alla pace, limitare la nostra identità perché si affermi una sorta di religione razionale nella quale ciascuno dà il suo contributo all'interno di un assoluto che è fissato dall'ideologia dominante non è servire Cristo. E' servire il grande antagonista di Cristo, il diavolo, che certamente è stato sconfitto, ma non eliminato, perché Dio ha amato anche la libertà del diavolo, e quindi continua la sua battaglia. In questa battaglia il contributo che possiamo dare non è quello di cercare di entrare in dialogo e in compromesso con il potere di questo mondo, ma è quello di essere così amanti di Cristo da amare in Lui e per Lui ogni uomo che incontriamo, la sua libertà, i suoi diritti, anche la libertà di sbagliare e anche il diritto di farci il male. Perché noi non possiamo esentarci da nulla, neanche che ci sia chiesto, come è stato chiesto a milioni di cristiani dall'inizio della chiesa, di dare il proprio sangue per il Signore facendo, come dice Paolo di Gesù, la sua bella professione di fede davanti al mondo. Grazie.

## **Dibattito**

### **Dr. Roberto Vivarelli:**

Ve l'avevo promesso che sarebbe stato... Non ha scritto una riga, cioè tutto a braccio, come si suol dire. D'altronde mi ricordavo di lui, ho avuto la fortuna di averlo come insegnante in Cattolica, circa vent'anni fa.

Anzi, per la verità era solo assistente alle lezioni che teneva don Giussani. La mia memoria era buona, questo volevo dire.

Io faccio la prima domanda perché ti chiedo questo: come si inserisce secondo te l'incontro che il Papa ha avuto ad Assisi con i rappresentanti delle altre religioni, questa grande giornata di preghiera, in un ragionamento come quello che hai fatto adesso?

**Prof. Luigi Negri:**

Rispondo in due momenti.

Il primo è: perché il Papa ha potuto fare questo? Non lo avrebbe potuto fare... non so se c'è l'equivalente del Papa fra l'Islam, non credo proprio. Ha potuto farlo perché è il testimone qualificato di Cristo. E' esattamente perché la sua non è una formulazione religiosa equivalente alle altre, ma perché è la religione vera. La religione vera ha nei confronti delle altre religioni una funzione educativa, materna. Educare il senso religioso degli uomini in modo che non diventi superstizione, non degradi a superstizione, come purtroppo è facilissimo, non venga inglobato dalle ideologie politiche. E' stata una grande testimonianza che questa diversità fra il cattolicesimo e le altre religioni, anziché diventare una forma di proselitismo - di cui ha paura Alessio II, come dire: vi facciamo fuori tutti, dovete diventare tutti cattolici - è diventata una possibilità di accogliere, di aprire un abbraccio a tutti quelli che hanno un impegno religioso, rispettandoli rigorosamente nella loro identità. Non è che hanno pregato insieme, hanno pregato ciascuno secondo la propria sensibilità religiosa. Quindi la prima osservazione fondamentale, mi dispiace anche per quelli cristiani che hanno tentato di leggere l'iniziativa del Papa... è per la sua grande autorità morale, certamente; ma la sua grande autorità morale è un aspetto del suo servizio al Mistero di Cristo. E' perché chi è più avanti nella vita religiosa - non è più avanti perché e più intelligente degli altri, è più avanti perché ha incontrato Cristo - si apre a una capacità di accoglienza e di valorizzazione che è la dimostrazione che chi è cosciente della propria identità non è nemico di nessuno. Chi è cosciente della propria identità valorizza anche il giglio del campo. Il Signore faceva sempre gli esempi che la cosa più particolare, più specifica, davanti all'occhio di Dio veniva salvaguardata nella sua identità.

Detto questo, che non è stato molto capito né dai nemici del Papa, che sono tantissimi anche nella chiesa, né dagli amici del Papa che sono pochi e in questo caso nella maggior parte non hanno compreso la forza di questa testimonianza. Non è che lui dice: ma sì, mettamoci tutti insieme perché tanto più o meno siamo tutti la stessa cosa. No!! E' andando a fondo alla sua diversità che ha fatto questo, nessun altro avrebbe potuto fare così, nessuno. Tutti gli altri avrebbero fatto una sorta di gesto politico.

Secondo: ma questa varietà di sensibilità religiose, di idealità religiose - io sono andato... mi sembrava, quando gli ho visti nel raduno, a me sembrava che, al di là della fragilità e della precarietà della sua vita fisica, è come se fosse una chiocciola con i pulcini, mi sembrava che gli tenesse sotto quest'ala... Questa varietà di religioni da che cosa, per che cosa si è radunata? Non per discutere delle proprie diversità e per trovare

eventualmente un accordo dottrinale, ma provocate da un avvenimento terribile. Può esserci la guerra, c'è, può durare decenni, può cambiare la sensibilità degli uomini, la modalità della vita, non solo a New York, anche a Lana. Perché fra dieci anni, se le cose continuano così, la vita materialmente non sarà come è stata negli ultimi vent'anni, non c'è da illudersi. Perché l'insicurezza circa la nostra esistenza fisica stessa è stata segnata in modo indelebile. Se si tirano giù le torri, a maggior ragione si può tirare giù tutto quello che sta sotto queste torri. Allora il Papa dice: noi siamo sfidati sulla pace. La prima cosa che le religioni nella loro diversità possono dire però insieme, è che la pace bisogna chiederla a Dio, per questo hanno pregato. Non hanno fatto conferenze sulla pace, non hanno fatto analisi sull'11 settembre, non hanno fatto analisi sull'Islam piuttosto che sull'Islam modernista, piuttosto che sull'Islam filo-occidentale, piuttosto che sull'Islam fondamentalista. Nella loro varietà hanno detto al Dio, a quello stesso Dio cui diversamente si rapportano - che non è lo stesso, che non è vero che il Dio cattolico è lo stesso di Allah, mi dispiace. E non foss'altro, come dice il cardinal Biffi che è un acutissimo teologo, non foss'altro perché noi diciamo che uno è uguale a tre, e nessuno degli altri dice che il loro Dio è uno e tre insieme. Sarà una stranezza, ma io a questa stranezza che si chiama Trinità ci tengo, perché non capirei Gesù Cristo se non ci fosse la Trinità, perché la Trinità è uno dei tre che è venuto giù. E tutta la forza del cattolicesimo è che uno dei tre è venuto giù, perché se uno dei tre non fosse venuto giù nessuno di noi avrebbe potuto andare fino dentro la Trinità - Però certamente nella varietà di sensibilità religiose tutti hanno potuto dire: *"Dio, dacci la pace"*. E questo è un grande fatto anche sociale. Assisi è stato un fatto radicalmente religioso, convocato dal Papa, i cui ciascuna formulazione religiosa ha dovuto dire a Dio: dacci la pace perché noi non siamo capaci di darla, non siamo capaci di mantenerla.

Terzo, non meno significativo, hanno dovuto dire tutti: quelli che ci credono, come ci crediamo noi, non possono fare della religione un motivo per ammazzare gli altri. E anche questo è stato un grandissimo fatto socio-politico che ha tolto ogni legittimazione a chi si muove nel mondo, da qualsiasi parte sia, a chi si muove nel mondo dicendo: *"Dio mi ha ordinato di farvi fuori"*. Dopo Assisi non è più possibile che le varie formulazioni religiose avvallino teoricamente o praticamente un terrorismo di matrice religiosa. Non è stato un incontro fra esperti delle varie teologie, non è stato un incontro di studio. Ci sono incontri periodici fra cattolici e protestanti, c'è il segretariato per i non credenti, il segretariato per il dialogo... questi sono un altro discorso, un altro livello. E' stato un gesto:

1. Una convocazione che nasce dalla coscienza della specificità cristiana, per questo l'ha fatto il Papa.
2. E' stato il rispetto delle diversità ma provocate da un problema reale e gravissimo nei confronti del quale le varie religioni hanno dovuto dire: se non ci salva Dio non ci salviamo noi. E questo è un grandissimo fatto, perché impedisce che qualcuno pretenda di avere la soluzione di tutti i problemi. La soluzione di tutti i problemi socio-politici non ce l'ha nessuno. Cristo non è la soluzione di tutti i problemi socio-politici, Cristo è la soluzione del problema della vita, mi spiego? Ma poi mi mette dentro la vita sociale partecipando - ho citato

prima il Concilio – partecipando della fatica e della sofferenza, e quindi dando il mio contributo, che come tutti i contributi è un tentativo.

3. Comunque hanno tagliato l'erba sotto i piedi di chi ha pensato che si possa strumentalizzare la religione per un proprio progetto di potere, che sia far cadere le torri o far nascere sulla terra una società in cui se uno ruba gli tagliano la mano, oppure le esecuzioni capitali fatte negli stadi sono una forma di televisione popolare.

Cioè, è stato il più grosso contributo a contenere questa barbarie, perché il terrorismo è una barbarie. In qualsiasi modo si formuli il terrorismo è una barbarie, perché è barbaro tutto ciò che sopprime la diversità, cioè la libertà e la verità dell'uomo, per affermare il proprio punto di vista, qualsiasi esso sia.

Per questo è barbaro anche chi fa la clonazione, è un barbaro anche chi progetta di sostituire la procedura con cui Dio fa nascere gli uomini e li fa morire, barbaro anche uno che fa l'utero artificiale; è barbaro chi gela gli spermatozoi e li porta in giro per il mondo. E' barbaro tutto ciò che nega la gratuità del dono di Dio, che è la vita e la libertà. L'uomo non è barbaro se ama ciò che Dio ha realizzato nel mondo. La libertà dell'uomo è la vita e quindi la possibilità di incontro fra tutti gli uomini. E' chiaro?

**Domanda:**

*A un certo momento, mentre parlava delle religioni che potrebbero accettare di fare un passo indietro e non pretendere di essere la forma definitiva della verità, ha escluso il cattolicesimo e mi pare che abbia accennato anche all'Islam. Ho capito bene?*

**Don Luigi Negri:**

Non sono un esperto di Islamismo, ma vedendoli vivere e agire e sentendoli parlare mi rendo proprio conto che c'è una esclusività, un esclusivismo che ha certamente una matrice anche ideale, ma che ha una matrice ideologica perché si lega all'esistenza dell'Islam. L'Islam è una nazione, mi spiego? Ed è una nazione che intende non solo vivere e svilupparsi, ma intende coinvolgersi nel governo del mondo. Ma questo non adesso; questo nel 600-700. Le dottrine islamiche sono diversificatissime, molto di più di quanto non siano diversificate il cattolicesimo e le sette protestanti, ma la nazione araba è una e chi tocca l'Islam tocca la nazione araba. Io credo che questo esclusivismo, che non è dottrinale ma è socio-politico, non possa accettare di fare un passo indietro. E' di natura diversa il loro non fare un passo indietro, perché il mio non fare il passo indietro è quello che ho descritto nell'ultima parte della mia conversazione; è un amore all'identità che diventa amore alla libertà – mi spiego? – e diventa perciò incremento della vita sociale. Io non so se il loro esclusivismo abbia come pernio l'amore alla persona e il rispetto della libertà, e soprattutto la chiamata delle istituzioni a non diventare impositive di religione, mi spiego? Ognuno poi deve tirare le conseguenze della sua posizione. Io ho cercato di dire che noi non facendo un passo indietro contribuiamo alla libertà, alla pace e alla giustizia fra gli

uomini. Capisco che le altre religioni possono fare un passo indietro esattamente come le varie religioni ai tempi di Gesù Cristo avevano accettato di stare all'interno del Pantheon. E' chiaro?

**Domanda:**

*(non è comprensibile perché fatta senza microfono)*

**Don Luigi Negri:**

Sì, era abbastanza - come dire - elementarmente compresa nel primo punto. Cioè io ritengo che il terrorismo sia l'estrema espressione dell'ideologia occidentale, che è un'ideologia di carattere illuministico e quindi totalitario. Per questo mi fanno ridere quelli che sono contro il terrorismo in difesa dell'occidente, perché c'è occidente e occidente.

**Roberto Vivarelli:**

Ti riferisci alla Fallaci per esempio?

**Don Luigi Negri:**

Mi riferisco a tutti quelli che hanno parlato dell'occidente. L'occidente non è un valore univoco, l'occidente è un valore complesso. Nell'occidente c'è dentro la rivoluzione francese, ci sono dentro il campi di concentramento, ci sono dentro i "Gulag", c'è dentro la libertà cristiana, c'è dentro la laicità, c'è dentro la ricerca del libero... Cioè, voglio dire, per quale occidente io muoio? Non muoio mica certamente per l'occidente che ha progettato la omologazione del mondo secondo il modo "americano" di vivere con cui ce l'aveva giustamente a morte Pio XII, mi spiego? Io sono per un occidente quantomeno pluralistico, sono per un occidente in cui vivano le nazioni, e non che venga unificato in una sorta di stato unitario, con una polizia, con un esercito eccetera eccetera, per questo arriviamo poi a cose che sono opinabili. Ora, il nichilismo è l'estrema espressione, è l'ideologia debole; infatti oggi tutti parlano di pensiero debole. Ma il pensiero debole poi è al servizio del potere forte. Perché? Certamente non val la pena di vivere, non ci sono più ragioni per vivere, mi spiego? Ma in questa universale insicurezza, che Grossman rivive da par suo - perché Grossman ha visto in sé la crisi dell'ideologia, perché era un marx-leninista che è diventato anticomunista con qualche punta di visceralità, mi spiego? Come tutti quelli che hanno preso una malattia brutta da piccoli e poi hanno paura anche dell'antidoto, mi spiego? - allora Grossman ha visto il venir meno, ma questo nichilismo oggi è al servizio dei vari leaders che non sono più ideologi nel senso tradizionale della parola, ma sono capi politici. Io non credo che si possa soltanto pensare che Bin Laden è un islamico puro e nudo e duro, e che non abbia intorno a sé il ruotare di miliardi di interessi legati a una serie enorme di interessi che un mondo islamico o islamizzato servirebbe di più che un mondo in cui ci siano anche delle forme...no? D'altra parte io non credo che i "marines" siano i cavalieri della moderna crociata in difesa dell'ideale. Credo che ci siano anche dall'altra parte degli interessi

non da ridere, perché ci vuole un'istruzione poco più della media per capire che l'Afghanistan è una realtà virtuale che non esiste dal punto di vista né antropologico, né geografico, ma è stata fatta a freddo dai militari inglesi e francesi all'inizio di questo secolo, come l'Iraq. E nessuno mi può far pensare che non esista in questa guerra anche l'aspetto per cui dall'Afghanistan passano tutti i gasdotti che portano il petrolio e il gas dall'Asia centrale direttamente al Mediterraneo o all'Atlantico, senza passare per l'ex Unione Sovietica. Non dico che hanno fatto una guerra per quello, dico che se vogliamo mettere i puntini sulla i, il nichilismo, di fronte al quale si dice: "non val più la pena di vivere, non c'è più nessun valore", poi viene rapidamente utilizzato, metabolizzato da chi sa bene dove vuole arrivare. Da una parte e dall'altra, a me non interessa dire che gli americani sono delinquenti, e i talebani sono... o viceversa. Mi pare che questo momento veda, a fronte di una debolezza delle varie formulazioni ideologiche eccetera, un enorme apparato di potere da una parte e dall'altra, che si sta confrontando duramente. In fondo è per il dominio dell'economia mondiale che tanta gente si sta ammazzando o è stata ammazzata., come è stata ammazzata in Africa, come è stata ammazzata nei Balcani. Se andiamo indietro poi, ci sono le lotte fra le grandi lobbies europee dietro le questioni dei Balcani eccetera. Quindi si tratta di essere sufficientemente avveduti del fatto che questo è un momento di crisi.

Allora io devo parlare dei cristiani come cristiano, perché non sono né un filosofo della politica, né un politologo. Io dico: cosa ha fatto la Chiesa, sempre, in questi momenti di crisi? Ha riaffermato la sua identità e ha vissuto la sua missione. Riaffermando la sua identità e vivendo la sua missione ha anche dato un contributo significativo per uscire dalla crisi. Il contributo che ha dato la Chiesa, l'identità cristiana e la missione, nel quinto e nel sesto secolo, è stata una cosa assolutamente incredibile: ha creato una civiltà nuova. Io non credo che S. Agostino di Canterbury, quando il Papa Gregorio Magno lo ha mandato ad evangelizzare gli angli e i sassoni, pensasse che avrebbe dato un contributo alla creazione della società europea. Certamente Cirillo e Metodio quando sono andati fra gli slavi, certissimamente Benedetto quando ha messo in piedi i suoi primi conventi. E' indubbio che però l'identità cristiana e la missione, in un mondo totalmente in crisi, perché era finito un vecchio mondo, totalmente disastroso perché non avevano più neanche la lingua in comune e si ammazzavano per le strade più o meno come adesso, i cattolici non sono stati lì a fare l'analisi socio-politica delle condizioni di vita nel quinto, nel sesto e nel settimo secolo, hanno incominciato a mettere la loro identità, quindi la loro comunione dentro il mondo, e questo lentamente ha creato un mondo in cui la persona era più al centro che prima, sicuramente, la schiavitù è scomparsa senza grandi proclami, la persona è stata rispettata come si poteva perché avevano una coscienza civile non evoluta come quella del ventesimo secolo, perciò sono più scusabili. Se finiva tutto a sberle, nel Medioevo, sono più scusabili che adesso che abbiamo affermato i grandi diritti dell'uomo e massacrato la gente facendo le pulizie etniche. E' un'incoerenza molto più spaventosa - mi spiego? - che occupare una città come la occupavano nel Medioevo, e passare a fil di spada ... che bisogna vedere se erano proprio tutti, perché c'era una coscienza civile

abbastanza barbara. Ma adesso, con tutte le affermazioni sul valore della libertà dell'uomo eccetera, cosa abbiamo permesso? Cosa permettiamo? Cosa ci permettiamo di vedere mentre mangiamo e guardiamo la televisione, e vediamo delle cose orrende, e mangiamo senza neanche cambiare, senza neanche avere un minimo di – mi spiego?

Allora, io dico che noi non possiamo essere certi di portare il progetto vincente. Dio fa vincere il progetto che vuole, il successo è un'altra cosa dal merito. Noi meritiamo il Paradiso vivendo la missione. Meritiamo vuol dire andiamo verso il Paradiso, perché nel Paradiso non ci si va spinti da nessuno, aiutati da Cristo ma con la nostra libertà. Lo ha definito solo in modo straordinario il Concilio di Trento. In Paradiso si va perché si vuole; con un aiuto che non nasce da noi - si chiama Incarnazione e Redenzione - ma che non ci utilizza come se fossimo dei burattini. Allora noi dobbiamo vivere la nostra vita e la nostra missione con la certezza che diamo un contributo importante. Se poi questo contributo diventa così determinante da influire la vita della società dal 500 al 1700 meglio per loro- mi spiego? Per San Massimiliano Kolbe la sua identità e la sua missione ha avuto un impatto tale per cui è crepato per un altro che non conosceva neanche. E non ha neanche detto: *"lo faccio questo perché sono cristiano"*. Ha detto al Kapò: *"Prendi me perché lui ha famiglia, e io che sono un prete cattolico non ce l'ho"*. O il Papa, l'ha canonizzato come martire, anche se non tutti accanto a lui erano d'accordo.

Noi abbiamo un'identità e una missione. L'impatto di questo sulla vita sociale dipende da tanti fattori, non possiamo essere ricattati dal successo. Se ci mettiamo a vedere cos'è che può aver più successo, è finita. Dobbiamo chiederci: cos'è più vero per la nostra fede? Il successo se Dio vuole ce lo dà, se Dio non vuole non ce lo dà. ma non cambia la natura del nostro esserci. Non è chiaro?

**Domanda:**

*E' una domanda molto semplice. Io lavoro in un centro di aiuto alla vita. Da qualche anno a questa parte il tre quarti della nostra utenza è extracomunitaria di religione musulmana. Io mi rendo conto di vivere il mio quotidiano - facciamo quasi convivenza con loro perché siamo lì tutti i giorni - in maniera abbastanza neutra rispetto alla mia identità cristiana. Io penso: "Loro sono loro, credano in qualcun altro. Io sono io, credo in Gesù Cristo". Allora, i miei gesti... però sono lì con loro e faccio dei gesti di solidarietà. Ho un crocefisso alle spalle. Mi domando: è sufficiente questo o mi manca il coraggio di un dialogo con loro? Porto avanti qualcosa facendo così? E' giusta questa mia posizione?*

**Don Luigi Negri:**

Io che non sono lì dico che mi pare che gli elementi fondamentali ci siano tutti, semmai c'è un aspetto che io... Io ho la consapevolezza di portare il destino anche loro. Io mi ricordo in questi incontri sulla multiculturalità, mi è sempre venuto in mente una delle persone l'incontro col quale è stato così importante per me. Quando

eravamo ragazzi, studenti al liceo Berchet, facevamo venir spesso missionari a parlare, perché il desiderio della missione è connaturato all'esperienza cristiana così come mi è stato dato di viverla. E mi ricordo una volta un incontro con un fantastico missionario che si chiamava padre Vanzini, che aveva scritto parecchi libri di missionologia negli anni sessanta. E lui disse con un candore e con una forza che adesso non hanno neanche ecclesiastici altolocati e magari vestiti di porpora, lui disse – lavoravano con la consolata di Parma, lavoravano nell'estremo oriente, nel Laos eccetera. Allora erano tutte monarchie – e diceva: *"Noi abbiamo le scuole – diceva – abbiamo le scuole. Alle nostre scuole, siccome sono efficienti, viene tutta l'aristocrazia, tutti i nobili e tutti i figli di funzionari. E noi cosa facciamo ? – diceva lui – Noi su un quinquennio delle superiori, quattro anni insegniamo buddismo. Insegniamo buddismo perché è la loro tradizione. Dobbiamo aiutarli ad educarsi – il principio che ho detto io – dobbiamo renderli coscienti della loro identità, della loro tradizione. Il quinto anno noi facciamo cristianesimo, e gli diciamo: se non passate dal buddismo al cristianesimo resterete buddisti, ma non diventerete mai uomini, perché la verità del vostro buddismo l'ha rivelata Gesù Cristo"*.

Io non so, a quello che viene a parlare può non essere chiesto di fare tutti questi passaggi, ma io la coscienza di questo ce l'ho. Si esprimerà nel modo con cui lo tratto. Tanta gente di altre religioni rimane colpita dal modo con cui i cristiani veri li trattano. La carità è un grande modo per avvicinarsi a Cristo e a Dio. Ma indubbiamente noi non possiamo dire... Se noi diciamo: *"Questo qui è islamico. Lascia stare il cane che dorme"*. Se io dico: *"Questo qui può vivere senza l'annuncio di Cristo"* vuol dire che io non credo in Cristo, perché vuol dire che non è necessario per la mia vita. Allora devo credere in una cosa che non è necessaria? Se non va bene per lui, perché deve andar bene per me? Se va bene per me va bene per tutti perché l'uomo è uno solo, la natura umana è una sola. Può esprimersi nei modi più diversi, ma è una sola la natura umana. Allora io devo avere la consapevolezza che presto o tardi dovrò arrivare fino all'annuncio esplicito. Che poi non tocchi a me, non tocchi a me tutti i giorni, possa non avere mai la forma del dire: *"Se tu non diventi cristiano..."* Questo è un altro discorso, questo è un discorso di convivenza. Ma la consapevolezza con cui noi guardiamo gli altri è la consapevolezza di destinatari di una missione. Se non guardiamo gli uomini come destinatari di una missione è perché noi non crediamo di avere una missione. Ma il cristiano è uno che ha una missione, non è uno che ha una convinzione particolare – la domenica mattina alcuni vanno a caccia e gli altri vanno a Messa. - Non è una forma di iniziative domenicali, del tempo libero. Nessun potere vi impedirà mai di andare a Messa come gli altri vanno a far la caccia. Ma il potere ha sempre impedito che la Messa diventasse cultura e società, che diventasse un modo di concepire la famiglia i figli, se farli nascere o no, come educarli, se educarli liberamente o no. Allora, noi portiamo nel mondo un altro mondo; ma è un mondo non per i credenti, è un mondo per gli uomini. Allora, la modalità con cui fare questo annuncio dipende; dipende anche dalla condizione. Se io devo fare il medico, due terzi del mio tempo, tre quarti, deve passare attraverso la fattispecie precisa. Ma la coscienza con cui faccio questo è la coscienza che io debbo portare dentro la loro

vita l'annuncio di Cristo. E' chiaro? Se c'è qualcuno che può vivere senza Cristo, allora posso anch'io vivere senza Cristo.

**Domanda:**

*Volevo un attimo ricollegarmi proprio a quest'ultima sua osservazione. Non crede che purtroppo in questo contesto storico, in questo periodo storico, manca l'operatività al cristiano, l'essere operativo? E lei infatti ha fatto anche l'esempio di un grande personaggio quale è il nostro Papa, una persona che io ritengo veramente operativa, ma purtroppo poco seguita, diceva che ha più nemici che amici. Quindi questa era la mia domanda. Lei cosa ne pensa al riguardo? Cioè, ritiene che c'è poca operatività? Cristo parlava di andare per le strade, credo che San Paolo fosse lungimirante quando diceva...*

**Don Luigi Negri:**

Io non so fare una diagnosi definitiva. Io so che non si può essere cristiani senza essere operativi, perciò dobbiamo aiutarci, pochi o tanti. Il Signore ha anche detto: *"Quando tornerà il Figlio dell'uomo, troverà ancora la fede?"* Ma ha anche detto: *"Se mi seguite farete cose più grandi di me"*. Quindi io ho la sensazione che la questione sia riconsegnata alla persona di ciascuno di noi, e affidata alla intensità con cui ciascuno di noi vive questa identità, ne diventa cosciente, e stringe amicizia. Se c'è una cosa bella nella Chiesa di oggi è che si possono realizzare delle amicizie cristiane. Nell'unica grande Chiesa del Signore si possono realizzare delle amicizie che aiutino a fare un'esperienza educativa di fede, e quindi operativa. A me preme dire che non c'è fede senza operatività. Non che la fede è una operatività; la fede è un dono, che diventa però operativo. Il Papa dice: noi dobbiamo trasformare la storia, trasformare la storia. Questa operatività è inevitabilmente connessa alla missione. Aiutiamoci a vivere la nostra identità e a vivere la missione. Poi l'esito di questo sarà quello che Dio vuole, certamente non c'è una fede disimpegnata. La fede senza le opere è morta, diceva San Giacomo. Cioè, senza che la fede diventi cultura, carità, missione, senza che diventi famiglia, generazione dei figli, educazione. Senza che investa, diciamo con il Santo Vangelo, senza che investa il mangiare e il bere, il vegliare il dormire, il vivere e il morire. La fede vuol dire avere la ragione per mangiare e bere, vegliare e dormire, vivere e morire, quindi le dimensioni più operative della vita. La fede è la possibilità di vivere la vita in maniera nuova. Dobbiamo viverla così e testimoniarla così, a prescindere dall'esito, cioè dal successo. Il Concilio ha detto della Chiesa: *"Può talora apparire come un piccolo gregge. La Santa Chiesa di Dio, radunata nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, dalle quattro parti del mondo, può apparire talora come un piccolo gregge, ma è mandata sempre a tutti gli uomini come via certa di libertà, di pace e di giustizia"*. Noi siamo tre che desideriamo essere in tutto il mondo, andare in tutto il mondo, che tutto il mondo conosca Cristo. Tutto l'esito dipende anche dalla libertà degli altri, però noi non possiamo non desiderare di portare

quello che abbiamo incontrato fino agli estremi confini del mondo; e questa è la grande operatività. La fede è una grande operatività perché è missione.

**Domanda:**

*C'è chi dice che la distinzione tra i popoli non ha più carattere ideologico, politico, economico, ma culturale. Quindi lo scontro tra società occidentali e non occidentali è uno scontro di civiltà, se la civiltà rappresenta l'identità culturale. Lei sa a chi mi riferisco: Samuel Huntington "Scontro di Civiltà". Cosa ne pensa in proposito?*

**Don Luigi Negri:**

La cultura è una concezione ultima della vita che diventa poi anche forma, istituzione, diventa famiglia, modo di... mi spiego? Per cui la cultura è anche, embrionalmente, una civiltà, e la civiltà ha sempre alle sue radici una cultura. Allora io penso che lo scontro sia uno scontro di culture; ma non tanto di varie formulazioni diverse di culture, ma che sia uno scontro fra quello che il Papa chiama la Cultura e quello che il Papa chiama l'Ideologia. E dentro la forma ideologia ci possono essere varie culture anche religiose, e dentro la cultura ci possono essere anche formulazioni non religiose. La cultura è l'impegno dell'uomo a spiegarsi la vita fino in fondo e a vivere la vita fino in fondo. L'ideologia invece è sempre una visione parziale che viene assolutizzata e imposta. Allora io conosco delle religioni che sono tentate di diventare ideologia, indubbiamente, così come conosco delle forme filosofiche laiche che sono apertissime dal punto di vista culturale. In questo senso io credo che i confini di questa lotta non siano soltanto fra le religioni, ma fra una posizione culturale che riassume anche tante posizioni religiose e no, e una posizione ideologica che purtroppo riassume e forme religiose e no. La separazione è fra la cultura e l'ideologia, cioè fra la cultura della verità e la cultura del potere, perché l'ideologia è la cultura del potere.

**Dr. Roberto Vivarelli:**

Grazie don Negri. Grazie a voi di essere stati qui questa sera. Mi permetto di segnalarvi le prossime iniziative dell'Associazione Culturale "Giorgio La Pira". Giovedì 11 aprile, in questa stessa sala presenteremo un libro edito dalla Piemme, di Andrea Tornielli, vaticanista de' "Il Giornale" e saggista di livello; un libro su Papa Pio XII, chiamato "Il Papa degli Ebrei". A fare da... chiamiamolo da contraltare, ma con la voglia di approfondire un dialogo anche da posizioni diverse, ci sarà insieme a Tornielli il dottor Federico Steinhaus, che conoscete, che è presidente della comunità ebraica di Merano. Sarà, credo, una serata davvero interessante. Poi nel mese di maggio, ma questo ancora non è definito con precisione, affronteremo un altro aspetto che avremmo già potuto approfondire questa sera ma non c'è stato lo spazio, dettato anche dall'attualità, che è il rapporto tra i cristiani e il cosiddetto mondo "no-global". Per qualcuno c'è un'identificazione totale - sono possiamo dire la

stessa cosa - qualcuno invece la pensa diversamente. Cercheremo un po' di portare sia chi la pensa diversamente, ma di cercare soprattutto di capire, per noi.

Vi dico ancora due cose: la prima è che abbiamo procurato alcuni libri di don Luigi Negri, titoli diversi. Lui è un grande saggista, una mente lucida del pensiero della chiesa, come avete sentito stasera. Ve ne segnalo alcuni, soprattutto di carattere storico, tra i quali "*Contro storia*", che è proprio un pensiero un po' controcorrente rispetto ad alcuni grandi passaggi storici. E poi ancora che se qualcuno, credo voi che siete qui stasera, volete ricevere a casa le segnalazioni di questi incontri che organizziamo, basta che lasciate il vostro nome e il vostro indirizzo, così come per esempio per l'11 aprile e per successivi appuntamenti, vi inviteremo senz'altro. Grazie della partecipazione numerosa e buona serata.

### **Note Biografiche sul relatore**

**Luigi Negri** è nato a Milano nel 1941. Sacerdote dal 1972, si è laureato e licenziato in teologia. Attualmente è docente di Introduzione alla Teologia e Storia della filosofia moderna presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano. Partecipa, fin dai tempi del suo liceo, al movimento di Comunione e Liberazione, del cui Consiglio Nazionale è membro.

fra le sue opere *L'uomo e la cultura nel Magistero di Giovanni Paolo II*, Milano 1988; *L'insegnamento di Giovanni Paolo II*, Milano 1991; *Il Magistero sociale della Chiesa*, Milano 1994.

Presso Piemme ha pubblicato *Le ragioni per vivere*, 1989; *Cristo Redentore dell'uomo*, 1990; *Cristo destino dell'uomo*, 1994; *False accuse alla Chiesa*, 1997.